

Anselm Jappe
Cemento.
Arma di costruzione di massa

Elèuthera, Milano, 2022, pagine 197

Samed Ismail

È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. (Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Produzioni Nero, Roma 2018).

Così recita il celebre adagio.

E se invece fossero proprio gli edifici e le città erette dal capitalismo ad essere sul punto di crollare?

È questa la tesi inquietante di *Cemento. Arma di distruzione di massa*, del filosofo Anselm Jappe. Il libro inizia in Italia, con la caduta del ponte Morandi e l'interrogativo che ne segue:

Un crollo come questo potrebbe ripetersi?

La risposta è netta ed è affermativa. Ciò non dipende da errori di progettazione o dalla mancata manutenzione, bensì dal materiale impiegato per la maggior parte delle costruzioni, dall'elemento su cui si fondano le nostre città. Il cemento, più precisamente il cemento armato, non è fatto per durare, può mantenersi in uno stato ottimale per trent'anni ma poi inizia a deteriorarsi.

Un evento come quello di Genova rivela che la questione travalica l'ambito specialistico. Ogni volta che si verifica una 'tragedia' di questo tipo il dibattito viene silenziato e infine dirottato verso un punto di vista meramente tecnico, che sembra essere l'unico legittimo e scientificamente accettabile. Peccato che questo approccio tecnico non sfiori minimamente il cuore del problema. Perciò non preoccupa l'avvertenza dell'autore, che dichiara di non essere un 'esperto' di architettura. Ad ogni modo

è importante ricordare che fra tutte le 'arti', l'architettura è di gran lunga quella che ha l'impatto più profondo sulla vita delle persone: a differenza di un libro non si può chiudere, a differenza di un quadro non si può evitare di vederla [...] Quasi sempre l'architettura è qualcosa che si subisce: è la 'responsabilità sociale' dell'architettura.

È dunque in virtù della stessa materia che si può partire dal cemento per condurre una critica al *modus vivendi* della società capitalista. Questo saggio non contiene solo una storia breve del cemento armato in quanto invenzione, ma anche la parabola storica e ideologica che ha portato su tutto il globo all'imposizione del modello capitalista di città, a partire dal materiale su cui è fondata. Il mito del genio di Le Corbusier viene decostruito, ma soprattutto viene sfatato il mito, caro anche alla sinistra, del cemento come strumento di progresso sociale. È emblematico, ma non paradossale, che l'architettura del *béton brut* abbia trovato larga applicazione proprio nei contesti sociali:

L'architettura brutalista si è sviluppata molto con la costruzione di nuovi edifici universitari: il passaggio alla cosiddetta 'università di massa' e l'applicazione di questo tipo di architettura erano due facce della stessa medaglia.

Impossibile non pensare al recentissimo crollo dell’Aula Magna Vardabasso nell’Università di Cagliari e al fatto che il timore che ci possano essere nuovi ‘fulmini a ciel sereno’ è più che fondato. Inoltre viene confermata la corrispondenza tra pianificazione urbana e logiche di controllo e repressione sociale. Il cemento, brutto sul piano estetico ed effimero su quello della durata, imprime il suo carattere sul volto della modernità. A dispetto dell’omonimia non si tratta dello stesso materiale del pantheon romano, che ancora resiste al tempo. Il borghese armato di cemento ha imposto lo stesso modello di città, e con esso lo stesso modello di vita, su tutto il pianeta, cancellando le precedenti architetture tradizionali

varie quanto i luoghi in cui si manifestano [...] il che le rende analoghe alle migliaia di lingue, cucine, abiti, mitologie, musiche e medicine esistenti.

La riduzione ad un unico modo di costruire è la trasposizione concreta del processo di livellamento che il liberalismo, in quanto ideologia del capitalismo, attua nei confronti delle diverse culture. Jappe fa infine approdare la riflessione nell’ambito della *Werkkritik*, della «critica del valore», la sua corrente filosofica di riferimento, che cerca di riattualizzare il pensiero di Marx, ponendo l’accento sulla valorizzazione della merce e del lavoro piuttosto che sulla lotta di classe. Il cemento, che per un curioso caso in inglese si dice *concrete*, risulta essere l’espressione concreta del valore astratto. Marx definisce il lavoro astratto, ovvero il lavoro che è stato svuotato di ogni determinazione per essere inserito nella macchina schiacciasassi della valorizzazione capitalistica, come una «gelatina» (*Gallerte*). Il cemento risulta dunque essere l’ipostatizzazione, termine marxiano, della concezione del mondo della modernità capitalistica, in cui ogni aspetto della vita cessa di avere una *qualità* e viene preso in considerazione soltanto nella sua accezione *quantitativa* e dunque *tecnica*.

L'autore

Samed Ismail

Samed Ismail ha 25 anni, si è Laureato in Filosofia presso l'Università di Cagliari con una tesi in Storia Romana su Sallustio e il concetto di 'metus hostilis'. I suoi studi spaziano dalla filosofia, alla storia e alla letteratura, con particolare attenzione a implicazioni e applicazioni politiche.

Email: samedismail51@gmail.com

Come citare questa recensione

Samed Ismail, *Anselm Jappe, "Cemento. Arma di costruzione di massa"*, "Medea", VIII, 1, 2022, DOI: [10.13125/medea-5458](https://doi.org/10.13125/medea-5458)